

La prima di «Aspettando Godot» il 25 maggio a Venezia

Un bel poker per Beckett

Gaber, Jannacci, Rossi e Andreasi

MILANO. «Nel vuoto», risponde Giorgio Gaber a chi chiede dove sarà ambientato questo «Aspettando Godot» di Samuel Beckett, in scena al «Goldoni» di Venezia il 25 maggio. Non c'entrano le periferie metropolitane, né le campagne sperdute, né un'appena avvenuta catastrofe nucleare in un punto qualsiasi della Terra. Estragone (Enzo Jannacci), Vladimiro (Giorgio Gaber), Lucky (Paolo Rossi) e Pozzo (Felice Andreasi) non testimoniano un'emarginazione contingente, ma raccontano una situazione esistenziale.

Quale? «Quella del "giorno dopo", quando tutto è già avvenuto», rispondono Gaber e Jannacci, che del testo hanno curato regia, elaborazione e adattamento. Ma è un «giorno dopo» particolare: non una data, bensì una condizione umana acquisita, nel senso che i 4 vivono perennemente nella consapevolezza che, appunto, «tutto è già avvenuto. Volendo potremmo anche ricordare il fatalismo di concezione musulmana - spiega Jannacci -. E' la conquista di una dimensione, una sorta di umiltà vitale. Io oggi vedo che tutti si agitano, corrono, competono, si stravolgono, e qualche volta penso: "e alla fine? Alla fine cosa ne avranno? Avranno ammucciato giorni"».

Sarà una meraviglia, questo

spettacolo, se mantiene le premesse annunciate. La traduzione di Carlo Fruttero ha subito qualche modifica, anche in rapporto alla personalità dei 4 interpreti. «L'ideale - aggiunge Jannacci - sarebbe stato di metterlo in scena in francese, come Beckett lo scrisse. Però non si può, perché la lingua del nostro Paese è l'inglese».

Nella stagione '89-90 questa è la prima produzione del Goldoni, di cui Gaber è diventato direttore artistico, così come del Teatro Toniolo di Venezia-Mestre.

Recitare è una novità per ognuno di loro: intanto perché Gaber e Jannacci hanno maggiore dimestichezza con il teatro musicale; poi perché sia loro sia Andreasi e Rossi hanno la reputazione di chi in scena ama improvvisare. Un luogo comune, quest'ultimo, e bastano poche parole di Andreasi per cancellarlo: «Quando mi metto lì da solo, sotto un riflettore, a raccontare alla gente cose tristissime e assurde che però chissà perché fanno ridere, la cosa certa è che ogni parola, frase, pausa, gesto, è stata provata e riprovata fino all'ultimo. In questo tipo di monologhi il rigore è indispensabile, basta sfasare di una frazione di secondo perché niente funzioni più».

E Jannacci e Gaber: «In realtà, nei nostri spettacoli mu-

sicali, quel gran casino che entrambi sembriamo fare in scena viene scrupolosamente preparato per 7-8 mesi». Qui, di diverso, c'è «il tipo di disciplina mentale che qualsiasi testo scritto esige, in particolare questo ch'è un capolavoro, non una partitura per pianoforte o un volume di anatomia». Musica e medicina sono i binari sui quali da sempre scorre la vita di Jannacci. Adesso s'iscriverà a ingegneria genetica, «mi abbonano 13 esami».

Hanno provato a San Marino, domani si trasferiranno a Venezia. L'accordo c'è, c'è stato pure durante le prove: «D'altra parte sarebbe impensabile riuscire a condurre in porto un'operazione del genere senza essere affiatati», dicono Gaber e Jannacci. Oltre alle idee, ognuno portava anche il proprio personaggio «perché è inevitabile, anche l'autore deve in qualche modo adattarsi all'attore», aggiunge Andreasi. Paolo Rossi cerca di essere spigliato, fa battute di spirito ma è chiaramente frastornato. «Avevo tanto sentito parlare di loro - racconta - andavo sempre a vederli lavorare. Avevo letto Beckett, lo conoscevo; credo che gli dobbiamo tutti qualcosa. Però quando poi lo reciti scopri tanti altri aspetti che dalla pagina scritta non traspaiono».

Ornella Rota